



Bangladesh, pericolo di epidemie

Nel Bangladesh una settimana dopo il tifone che ha provocato migliaia di morti e ancora emergenza: è difficile assistere i sopravvissuti, arrivano a fatica i generi di prima necessità. Ma soprattutto si fa sempre più concreto il rischio di epidemie: il mare riporta sulle spiagge centinaia e centinaia di cadaveri in avanzato stato di decomposizione.

Angola, i guerriglieri uccidono frate italiano e rapiscono delle suore

ROMA — Un padre cappuccino italiano, Giuseppe Moretto, di 66 anni, è stato ucciso lunedì in Angola da guerriglieri dell'Unita, che hanno anche ferito un altro missionario italiano, e rapito un terzo cappuccino italiano con alcune suore. Lo affermava ieri il direttore della rivista missionaria "Nigritia", padre Alessandro Zanotelli, cambogiano.

Lunedì scorso — questo il racconto di Padre Zanotelli, che ha parlato telefonicamente con alcuni missionari in Angola — il padre cappuccino italiano Giuseppe da Verona era stato a predicare un ritiro spirituale ai suoi confratelli della missione di Kamabata, settantotto chilometri a nord-est di Luanda. Pochi minuti dopo che il padre era partito in macchina con alcune suore (non identificate), i padri della missione venivano a sapere che il padre Giuseppe e le suore erano caduti in una imboscata, poco lontano da Kamabata. Allora, Padre Moretto, insieme con il confratello Padre Rodolfo Saltarin, di Rovigo, partiva in macchina per vedere che cosa fosse successo. A un certo punto, la macchina era colpita da una sparatoria di guerriglieri dell'Unita (il movimento che lotta contro il regime di Luanda). Moretto, ferito gravemente chiedeva al confratello l'assoluzione e poi si inginocchiò e morì. Anche Padre Saltarin, poi, ferito, non gravemente. Saltarin si accorgeva — sempre secondo il racconto di Zanotelli — che i guerriglieri dell'Unita venivano verso la macchina per controllare la situazione, ed allora si stendeva, come morto, su un sedile. I guerriglieri, pensando che per conto dei familiari delle vittime, non li toccavano nemmeno, ma gettavano una granata nella macchina, e se ne andavano. Appena partiti i guerriglieri, Saltarin riusciva ad abbandonare la macchina prima che la granata esplodesse, e andava alla missione a chiedere aiuto.

Le aziende: diritti d'autore contro i pirati del computer

ROMA — Quanto costa all'industria italiana e internazionale la pirateria del dischetto, la duplicazione non autorizzata (ma non illegale), cioè, del software prodotto da migliaia di tecnici e destinato a decine di migliaia di computer nelle aziende? Molto, anzi moltissimo, sostengono Ibm e il Cei (centro europeo informatica e lavoro): tanto che — in un convegno a Roma — hanno formalizzato la proposta di introdurre i diritti d'autore anche per i dischetti magnetici e tutti i prodotti di software esistenti.

L'assenza di questo "copyright" — sostiene, "un grave pregiudizio economico per chiunque sviluppi software, individui o aziende, e scoraggia la creazione e lo sviluppo di nuovi programmi con un significativo danno per l'economia nazionale, anche in termini di occupazione. Produrre software, infatti implica alti costi. Copiarlo e rivenderlo invecce no, con l'ovvio risultato di innescare sul mercato prodotti tecnicamente raffinati ma a basso prezzo. Un prodotto con un tasso di investimento così elevato — continuano Ibm e Cei — deve essere adeguatamente tutelato nei confronti di possibili contraffattori o utilizzatori indebiti. A sostenere questa tesi il convegno ha presentato il rettore del Politecnico di Milano Luigi Dadda, il presidente dell'European Computing Services Association, Adolfo Cessi, il direttore della divisione Intellectual Property della Cee, Robert Coleman e lo stesso ministro dell'Industria, Renato Altissimo. Quest'ultimo ha sostenuto che un eventuale progetto di legge per i diritti d'autore deve nascere dalla sua "sede naturale", il ministero di Grazia e Giustizia — senza ostacolare la libertà di utilizzare le conoscenze e le esperienze già acquisite.

Autorizzazione a procedere contro Piccoli (su sua richiesta) per il caso Paziienza e Cirillo

ROMA — Con un voto a larga maggioranza, la Camera ha deciso ieri pomeriggio di autorizzare il giudice istruttore presso il tribunale di Roma a procedere nei confronti del presidente della Dc, Flaminio Piccoli, per associazione a delinquere e peculato. Le accuse gli erano state mosse ad inizio d'anno nel quadro dell'inchiesta penale sul faccendiere Francesco Paziienza. Gli specifici addebiti, essersi associato con lo stesso Paziienza, Alvaro Giardini e altri per l'ancora oscura soluzione del sequestro Cirillo; aver compiuto il famoso viaggio negli Stati Uniti utilizzando quaranta milioni stanziati dai servizi segreti. Pur dichiarando di soffrire — per un'accesa infiammazione — Piccoli ha sollecitato, anche ieri in aula, l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti, per potere dimostrare la sua innocenza e, insieme, l'infondatezza dell'annotazione del giudice secondo cui «la fortuna di Paziienza, che in appena due anni (1982) passa dall'anonima mediocrità ai vertici di un potente gruppo economico-istituzionale e legato al "cineclub di frequentazione" con l'on. Piccoli».

I comunisti (dichiarazione di voto del vicepresidente del gruppo, Ugo Spagnoli) hanno preso atto della sollecitazione di Piccoli, tuttavia rammaricandosi che non altrettanto disponibile alla chiezza sia stata dimostrata dalla Dc ancora mercoledì scorso quando si è opposta

all'istituzione di una inchiesta parlamentare sul caso Cirillo ottenendo alla fine un rinvio della decisione della Camera. La decisione di Piccoli (e del gruppo dirigente del Pci) è stata tuttavia condivisa da tutti i gruppi parlamentari: almeno una cinquantina di deputati hanno votato contro l'autorizzazione che tuttavia è passata a scrutinio palese con ampio margine. Sempre a proposito della stessa vicenda, la Camera ha autorizzato la magistratura a procedere anche nei confronti dei radicali Marco Pannella e Massimo Teodori per diffamazione e calunnia nei confronti di Piccoli. Ma a differenza di questi, i due deputati radicali non ne volevano sentir parlare di presentarsi in giudizio. Negata invece (con il solo voto contrario di un radicale e dalla Sinistra indipendente) l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi, accusato dal deputato Pci Crivellini di oltraggio, ingiuria e minaccia per aver piantato la sua faccia in quella del vicepresidente di Flaminio con un impiego Alitalia per ottenere un posto sul Roma-Milano. Il no dei comunisti al procedimento è stato motivato da Francesco Nanni. L'accusa non proviene dalla persona offesa ma da altri (Crivellini) e, soprattutto, si riferisce ad un episodio di scarso rilievo sotto l'eventuale profilo penale.

g. f. p.

L'inchiesta sui depistaggi orditi da Gelli, Paziienza e Musumeci

Super S, processo a Roma

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Bologna non è legittimata a giudicare chi ha scientemente contribuito a sviare l'attenzione dei magistrati che indagavano sulla strage del due agosto dai veri responsabili dell'eccidio, fornendo loro una montagna di informazioni fasulle ed accusando un folto gruppo di cittadini italiani e stranieri, pur sapendoli innocenti. Il Tribunale, ieri mattina, dopo un'ora e mezza circa di camera di consiglio, si è infatti dichiarato «territorialmente incompetente» ed ha ordinato che tutti gli atti siano inviati al Tribunale della capitale, accogliendo così le richieste avanzate da alcuni dei difensori. Il processo a Licio Gelli, Francesco Paziienza, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte per le deviazioni del «Super-S» è dunque sopravvissuto per appena due udienze. Ora si ricomincia da capo.

La decisione della Corte presieduta dal dottor Mario Antonacci è stata accolta con disappunto e rabbia da numerosi familiari delle vittime della strage presenti in aula. Dopo quasi cinque anni di attesa era finalmente approdato in Tribunale un processo che, seppur indirettamente, avrebbe potuto contribuire all'accertamento della verità sulla strage, ma le loro aspettative sono andate ancora una volta deluse.

«Non è vero che la giustizia è uguale per tutti — ha gridato Torquato Secchi, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, rivolto ai giudici che si stavano allontanando dal loro sereno — così non si può andare avanti. Bisognerebbe vergognarsi, vigliacchi». La tensione si è ancora accentuata quando, nel cortile di Palazzo di Giustizia, il presidente della Corte è salito a

Il tribunale di Bologna: «Non siamo competenti a giudicare»

Il Pm, Libero Mancuso, si era opposto al trasferimento nella capitale - I familiari delle vittime delle stragi protestano: «La giustizia non è eguale per tutti»

bordo di un'auto per recarsi a casa. Un'anziana signora, rimasta ferita nell'attentato alla stazione, ha urlato qualcosa all'indirizzo del magistrato, che ha fatto bloccare la macchina ed ha invitato la donna a ripetere le sue accuse, minacciando di farla arrestare. Per fortuna tutto si è risolto in nulla.

Il pubblico ministero Libero Mancuso, che dopo mesi di indagini era riuscito a portare sul banco degli accusati gli uomini del «Super-S» ed il loro autorevole portatore, Licio Gelli, si è allontanato visibilmente amareggiato e si è rifiutato di rilasciare dichiarazioni. Lo seguivano, anche scuri in volto, alcuni dei funzionari ed agenti della Digos che lo

hanno affiancato nell'inchiesta e che hanno percorso l'Italia in lungo e in largo alla ricerca delle prove delle deviazioni dei servizi.

Duro il giudizio degli avvocati costitutisti parte civile per conto dei familiari delle vittime. «Il Tribunale di Bologna — hanno scritto in un comunicato — malgrado l'opposizione del Pubblico Ministero e nostra, ha dichiarato la propria incompetenza, decidendo quindi di non fare il processo a Bologna e di mandarlo a Roma. Un processo, ricordiamo, che per la prima volta portava alla luce del pubblico dibattimento una questione nodale per l'individuazione dei responsabili delle stragi: e cioè il depistaggio intenzio-

nale di settori dei servizi segreti e di personaggi al vertice della P2 per proteggere i veri autori dei crimini». «Una decisione questa — prosegue la nota dei legali — che ritarda il cammino della giustizia e rende più penoso, intollerabile ormai, il pellegrinaggio dei parenti delle vittime alla ricerca della verità».

Anche i familiari, dopo una breve riunione, hanno consegnato alla stampa un loro documento. «La verità che doveva scaturire dal processo in corso presso il Tribunale ha messo paura. Da qui la dichiarazione d'incompetenza e l'invio del processo al Tribunale di Roma». «Da tale decisione — aggiungono i familiari — consegue un rinvio che ritarda ulte-

riormente il raggiungimento della verità e che avvantaggia coloro che con i depistaggi hanno coperto gli assassini. C'è ora il gravissimo ed inaccettabile rischio che gli imputati attualmente detenuti ottengano la libertà provvisoria. Il depistaggio, inoltre, si dilata in un mare di altri reati, rendendo più difficile l'acquisizione della verità». L'associazione dei familiari denuncia infine «che ancora una volta si è operato per ritardare la giustizia, condannando quindi la verità che non è uguale per tutti».

Gli unici ad aver accolto con soddisfazione la decisione della Corte sono stati i due imputati presenti ieri in aula, Musumeci e Belmonte



Pietro Musumeci

La corte deciderà dopo l'interrogatorio degli imputati

'Rosso-Tobagi', continua il processo. Barbone: «Perché dubitare ancora del mio pentimento?»

Ripercorso dall'ex terrorista il passaggio dalla lotta armata alla collaborazione con la giustizia - Parlerà anche Marco Marano

(Gelli, come si sa, è latitante, mentre Paziienza è in carcere a New York). Ancora una volta sono riusciti ad evitare la verifica dibattimentale delle accuse loro rivolte. In febbraio era infatti saltato, per un errore procedurale, l'altro processo in cui sono imputati, sempre per le deviazioni dei servizi e per una lunga serie di altri reati (detenzione e porto di esplosivi, peculato, calunnia ecc.). Il Tribunale anche allora si è dichiarato incompetente e invio gli atti alla Corte d'Assise, che si riunirà il prossimo dieci giugno. Ma anche questo processo è con ogni probabilità destinato ad essere rinviato. I due procedimenti, quello romano e quello bolognese, dovrebbero infatti essere unificati, ma è praticamente impossibile che ciò accada in meno di due settimane. Dei servizi segreti devianti si tornerà forse a parlare dopo l'estate. I legali di parte civile non vi danno tuttavia per vinti. «Per quanto ci riguarda — dicono — ci adopereremo perché gli atti vengano subito inviati a Roma e lì, riunendoli a quello fissato per il dodici giugno, il processo si faccia senza ulteriori ritardi che suonerebbero offesa al sentimento di giustizia non solo nostro e dei nostri assistiti, ma di tutta l'opinione pubblica».

Giancarlo Perciaccante

disponibile a rispondere a qualsiasi domanda in proposito.

Nella sua premessa, Barbone, riferendosi ai motivi di rinviamento della Corte generale, ha detto che quella lettura gli ha fatto sorgere una seria preoccupazione. In quei motivi di appello ci si chiede, infatti, se le sue dichiarazioni siano veritiere. «È un dubbio, questo — ha detto Barbone — che può aleggiare anche fuori da questa aula. Ciò deriva, forse, dalla mancata o insufficiente conoscenza della mia vicenda umana prima della carcerazione. Evidentemente è successa ad essa». Parlando di questo sofferto «percorso», Barbone ha detto come il proprio arresto, avvenuto il 25 settembre del 1980, sia stato per lui un drammatico evento. Quando gli portarono l'ordine di cattura, la prima preoccupazione fu quella di vedere se in quel documento giudiziario si faceva riferimento alla brigata 28 marzo e all'assassinio di Tobagi. Non c'era traccia e ciò, in un primo momento, gli fece tirare un sospiro di sollievo. Ma il peso che ormai avvertiva era grosso, e così chiese di parlare con il generale Dalla Chiesa.

Su domanda del presidente, Barbone si è soffermato su alcuni episodi che sono oggetto quasi sempre delle richieste della parte civile. Sulla giornata del 14 maggio 1977, che si conclude con

l'uccisione del brigadiere Antonino Cusà, Barbone, che ne ha parlato per primo, ha ripetuto che quel giorno circolavano armi fra i manifestanti e che quindi, pur non avendo programmato alcuna uccisione, quel tragico evento poteva essere previsto. Quella giornata è lontanissima ed è difficile oggi comprendere la logica di quegli episodi. Ma se si leggono i giornali dell'epoca — ha osservato Barbone — ci si renderà conto che erano pieni di quei fatti. «A chi, come noi, pensava che fosse sufficiente dare una spallata per abbattere il regime capitalista — ha detto Barbone — i giornali di allora fornivano argomenti convincenti».

In riferimento a Rocco Ricciardi, l'imputato che è stato confidente dei carabinieri, Barbone ha ripetuto di aver visto per l'ultima volta nel dicembre del 1978. Nell'udienza di ieri, infine, è stato ascoltato per pochi istanti Mario Marano, un altro dei componenti della banda 28 marzo. Marano ha confermato di avere reso numerosi interrogatori dopo la sentenza di primo grado e di avere parlato anche di episodi di questo processo. Episodi di cui ha intenzione di riferire quando sarà interrogato.

Oggi proseguirà l'interrogatorio di Barbone e subito dopo, probabilmente, comincerà quello di Daniele Laus, altro partecipante all'omicidio di Tobagi.

Ilio Paolucci

Le false piste costarono un miliardo

La Corte dei conti giudica il «danno»

ROMA — Si è aperto ieri davanti alla seconda sezione giurisdizionale della Corte dei Conti (pres. Caruso, Pm Aterno) il giudizio per danno erariale contro quattro ex ufficiali del Sismi accusati di aver speso illegalmente almeno un miliardo e 183 milioni per «operazioni» non rientranti tra i compiti istituzionali del servizio e volte tra l'altro a sviare le indagini sulla strage avvenuta nel 1980 nella stazione ferroviaria di Bologna. Sono l'ex direttore dell'ufficio controllo e sicurezza gen. Pietro Musumeci, il suo «vice» col. Giuseppe Belmonte, il col. Secondo D'Elia e il col. Valerio Artinelli. Un miliardo (ma forse anche più) sarebbe stato speso tra l'80 e l'81 per costruire «false piste» sulla strage di Bologna

e cento milioni per acquistare, nel complesso delle «attività» di Francesco Paziienza, documenti del Banco di Roma riguardanti Michele Sindona e la Società Generale Immobiliare. 83 milioni, infine, sarebbero stati il costo complessivo di almeno 150 viaggi consentiti a Francesco Paziienza ed altre persone. Il Pm Giorgio Aterno ha chiesto una «severa e meditata condanna» che serva di monito a quanti «giocano a fare i poliziotti» e insieme rassicuri «chi crede nella sicurezza democratica del nostro paese».

I giudici si sono riuniti in camera di consiglio già da ieri pomeriggio ma sembra improbabile che la decisione possa essere resa pubblica a brevissimo termine.

Al centro del processo le attività dei «lupi grigi»

Bagci depone, si indaga su un passaggio a Sofia

L'uomo sarebbe stato in Bulgaria lo stesso giorno in cui passò l'attentatore del papa - È Celik il giovane arrestato in Olanda?

ROMA — Quanti «lupi grigi» hanno davvero aiutato Ali Agca nel percorso che l'ha portato a piazza S. Pietro? E quanti di questi estremisti turchi sparsi per l'Europa fanno parte a tutti gli effetti del piano per uccidere il pontefice? E a queste domande che il processo del Foro Italico tenta, tra molte difficoltà, di dare risposte. Davanti alla Corte è ancora Omer Bagci, il ventrale turco emigrato in Svizzera che custodi e poi consegnò ad Agca l'arma usata a piazza S. Pietro. Si indaga sui suoi veri rapporti con i killer e gli altri tre «lupi grigi» che collaborarono in questa complessa operazione di custodia della pistola, si indaga sulla sua vita e i suoi spostamenti. Ed è qui che, alla quarta udienza del processo, si parla per la prima volta della Bulgaria.

C'è una circostanza sospetta da chiarire: Omer Ba-

gi, che ha sempre negato ogni stretta conoscenza di Agca, si trovò a transitare per la Bulgaria esattamente nella giornata tra il 30 agosto e il primo settembre dell'80; in quelle stesse ore vi passava anche Ali Agca che proprio allora ricevette da Oral Celik e da Abdullah Cati, alla frontiera bulgaro-turca, il passaporto falso che poi gli fu trovato in tasca dopo l'arresto a piazza S. Pietro.

L'imputato, ieri, ha detto che attraversò la Bulgaria perché, semplicemente, si recava al suo paese natale, in Turchia, per trascorrervi le ferie. Il Pm non è apparso convinto della spiegazione ma Omer Bagci ha affermato che si trattava di uno spostamento assolutamente normale. E che anzi, durante il viaggio, non era solo ma in compagnia di altri connazionali. Ha fatto tre nomi: due sono sconosciuti ma uno è

Ejup Erdem proprio quello che, secondo la sua versione, gli avrebbe presentato nel gennaio successivo Ali Agca in Svizzera. Il ruolo di Ejup Erdem, così come è stato descritto dalle stesse parole di Bagci nelle udienze scorse, appare tutt'altro che marginale.

Erdem (e altri tre turchi) rischiavano ora di essere coinvolti in una nuova indagine sulla vicenda dell'attentato al papa, sarebbe la terza, proprio in seguito alla deposizione di Bagci. Certo i contorni di questo capitolo «turco» nell'inchiesta sul complotto non sono ancora ben definiti, ma il campo d'indagine si presenta interessantissimo e molto concreto. A cominciare dal ruolo dello stesso Omer Bagci, che si è sempre presentato come un pedina «occasionale» e del tutto inconsapevole del complotto e che invece sembrerebbe fare parte a tutti gli ef-



fetti della rete di protezione che ha permesso ad Ali Agca di spostarsi indisturbato in Europa e poi di disporre, al momento opportuno, dell'arma e delle munizioni usate per attentare al papa. Bagci, tuttavia, ha infilato ieri una serie di «no» alle domande rivoltegli dal Pm Marini e poi dalla Corte. Prima di tutto ha negato di avere mai conosciuto Bekir Semet, il trafficante d'armi e droga turco (ma di stanza a Sofia) che secondo l'accusa avrebbe assolto Agca per uccidere il pontefice; ha detto solo che riconobbe la sua foto quando gli fu mostrata in carcere, dato che l'immagine del trafficante era apparsa sui giornali di mezzo mondo. Nessun rapporto di lavoro, Bagci avrebbe avuto anche con Oral Celik, «amico fraterno» di Agca che sarebbe stato, secondo l'accusa, presente a piazza S. Pietro.

A Bagci i giudici hanno fatto vedere (con esito negativo) la foto del giovane turco arrestato nei giorni scorsi in Olanda e trovato in possesso di una pistola proveniente dallo stesso stock acquistato dagli «amici» di Agca prima dell'attentato al papa. L'identità (e gli scopi) di questo giovane non sono ancora del tutto chiari. Dice di chiamarsi Aslan Semet ma il sospetto, ovviamente, non solo nostro e dei nostri assistiti, ma di tutta l'opinione pubblica.

Già, ma di tutta l'opinione pubblica.

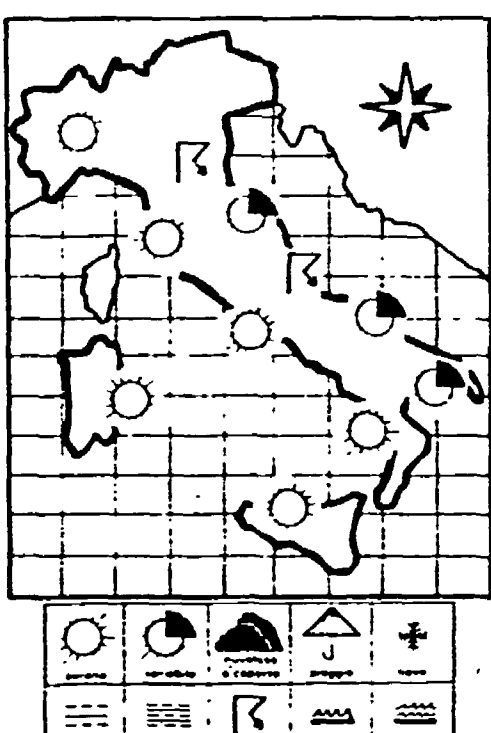
Bruno Miserendino

NELLA FOTO: Omer Bagci

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	15	27
Verona	16	27
Trieste	18	27
Venezia	18	27
Milano	15	27
Torino	12	27
Cuneo	13	25
Genova	16	22
Bologna	16	25
Firenze	16	27
Pisa	16	25
Ancona	16	23
Perugia	13	21
Pescara	13	23
L'Aquila	11	20
Roma	15	27
Roma F.	15	24
Campob.	11	20
Bari	12	22
Napoli	16	25
Potenza	12	19
S.M.L.	18	22
Reggio C.	15	27
Messina	20	25
Palermo	18	23
Catania	17	26
Alghero	11	24
Cagliari	14	28



SITUAZIONE — La situazione meteorologica sull'Italia è in genere sulla fascia mediterranea è caratterizzata da due centri di bassa pressione uno localizzato sulla penisola iberica e l'altro localizzato sull'Europa sud-orientale; da questi due centri di bassa pressione si estende una fascia di alta pressione che dalla Gran Bretagna si estende sino al Mediterraneo. Il tempo sull'Italia va gradualmente migliorando ma permangono ancora circolazioni di massa d'aria piuttosto instabili specie sulla fascia orientale della nostra penisola.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni nord-occidentali, sul golfo Ligure sulle fasce tirrenica e adriatica e sulle zone di montagna si prevedono condizioni di tempo variabile con alternanza di fenomeni temporaleschi. Durante il corso della giornata sono possibili fenomeni temporaleschi. Temperature senza variazioni notevoli.

Ricoverato a Bologna

È molto grave un bambino di 3 anni si sospetta l'Aids

BOLOGNA — Un nuovo caso molto sospetto di Aids in un bambino, il terzo assoluto in Italia ed il secondo a Bologna, è stato registrato nel capoluogo emiliano. Il piccolo paziente ad elevata positività ha tre anni ed è figlio di una tossicodipendente. È ricoverato da qualche tempo nell'Istituto di malattie infettive del Policlinico Sant'Orsola diretto dal prof. Demos Gotli. Le sue condizioni sono state definite «serie» per il ripetersi di infezioni che lo hanno portato anche in riabilitazione.

Stretto riserbo viene tenuto su ogni altro particolare che lo riguarda e neppure è stato possibile sapere il luogo di origine. Nel capoluogo emiliano resta tuttora ricoverato nel reparto di malattie infettive dell'ospedale Maggiore una bimba di due anni, figlia di tossicodipendenti, ed originaria di un paese della Romagna.

SIRIO